

La Williams trionfa nel G.P. di Germania

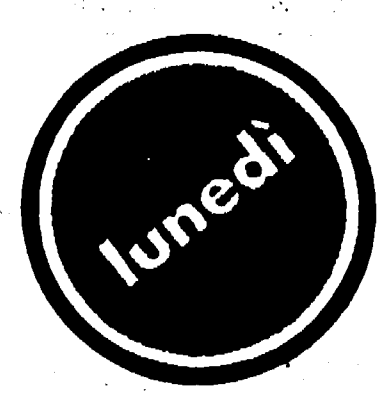
Williams imbattibile nel G.P. di Germania. Con una condotta di gara esemplare Alan Jones ha dominato la gara sin dal primo giro, resistendo nel finale alla rimonta del suo compagno di scuderia Regazzoni. Duemila la prova del ferrartista Schekter. (NELLO SPORT)

A Giovanni Battaglin il Trofeo Matteotti

Giovanni Battaglin, in gran forma in vista dei mondiali, ha vinto alla grande il trofeo Matteotti. Al termine di una solitaria galoppata il corridore vicentino ha inflitto pesantissimi distacchi ad avversari come Saronni e De Vlaeminck, terminati ad oltre otto minuti. (NELLO SPORT)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Prime difficoltà per il presidente incaricato

Litigi sul tipo di governo Entra o non entra il PLI?

I liberali vorrebbero partecipare a pieno titolo: sono osteggiati dal PRI e appoggiati dal PSI - L'incontro al Quirinale tra il Presidente della Repubblica e Pandolfi - Forse mercoledì lo scioglimento della riserva

Discorso del compagno Alessandro Natta

Per i rinvii nessuna tolleranza del PCI

GENOVA — «Non so se l'onorevole Pandolfi — ha osservato ieri sera il compagno on. Alessandro Natta, della segreteria del PCI, parlando alla festa dell'Unità di Lavagna — riuscirà a formare un governo e ad ottenere la fiducia del Parlamento, ma è evidente che si tratterà comunque di una soluzione su basi minoritarie e provvisoria. E' indubbio che un governo è necessario; ma non può essere condotto oltre il limite del gioco delle preclusioni e dei veti, facendo precipitare la crisi politica ad un nuovo folle ricorso alle elezioni. Ma non si può certo nascondere e si deve anzi denunciare che lo sbocco a cui ci si avvia è ben lontano da quel governo forte, sicuro, stabile, che la situazione critica del Paese esigerebbe».

«Alcune lezioni — ha detto Natta — bisogna trarne da questa fase convulsa, grave segnata dal fallimento del tentativo di Andreotti prima e di quello di Craxi poi. Chi ha creduto o ha cercato di far credere di aver vinto le elezioni del 3 giugno ha rapidamente dato la prova di non essere in grado di indicare una qualche serie e valida via di uscita. Né una reviviscenza centrista né un recupero della politica e delle coalizioni di centro-sinistra, nemmeno con una direzione non democristiana, si sono dimostrati oggi possibili. Chi è stato tanto sprovveduto da colpire, da lasciar liquidare la politica di solidarietà, l'impegno straordinario di collaborazione del PCI, facendo estorcere o sabotando la realizzazione di un programma di rinnovamento e di riforme, resistendo fino all'assurdo o subendo le preclusioni nei confronti del nostro partito si ritrova oggi, come la DC, di fronte ad un vuoto di prospettiva».

«La linea del confronto, della solidarietà, l'idea della "terza fase" sono state logorate, ridotte ad espressione retorica, e le ipotesi che altri settori — quelli più moderati e conservatori della DC — hanno tentato di affermare anche con le sollecitazioni e i consensi per la presidenza socialista, non fanno che riproporre il vecchio, dannoso e già battuto disegno della rottura a sinistra».

«La verità — ha continuato Natta — è che al di là della proposta nostra della politica e di un governo di unità democratica non vi sono nella attuale realtà italiana soluzioni politiche e di governo in grado di far fronte alla gravità e all'acutezza dei problemi che la crisi fa gravare sul nostro Paese. Alla luce di quanto è accaduto in queste settimane possiamo affermare che la nostra linea di condotta è stata del tutto limpida, coerente, ed ancora una volta dettata da un profondo senso delle nostre responsabilità nei confronti dei lavoratori italiani e dell'intera nazione».

«Non c'è nulla di più infondato e ridicolo dei rilievi su un nostro presunto isolazionismo, su un nostro proposito di autosclusione, di stare a guardare e così via. Ma a gennaio quando noi prendemmo atto e denunciavamo l'esaurimento della maggioranza di solidarietà, non scegliemmo certo il disimpegno o l'opposizione. Ponevamo con grande forza la questione di fondo: che per governare l'Italia su una linea di rinnovamento e di trasformazione bisognava uscire da soluzioni incongrue e anomale, finirla con i particolarismi, gli assilli delle proprie posizioni di potere e di partito, bisognava dare espressione piena e garanzie serie alla politica di unità con un governo che potesse contare sull'impegno e sulla forza del complesso del movimento operaio e che potesse far leva su un ricambio di classi e di gruppi dirigenti».

«Ed anche dopo il 3 giu-

gno — ha proseguito Natta — noi abbiamo avvertito che, nonostante la nostra flessione elettorale, questo restava il nodo della vita politica italiana. Non ci siamo affatto sottratti. Abbiamo anzi costantemente ribadito — e lo abbiamo detto anche a Craxi quando ebbe l'incarico — che noi eravamo disposti ad assumerci la nostra parte di responsabilità, certo con una partecipazione a pieno titolo nel rispetto della nostra funzione, della nostra forza ed anche della nostra dignità di grande partito operaio e popolare (è lecito dirlo per noi se hanno tentato di convincere la DC che il PSI?).

«Quale altra proposta avremmo dovuto avanzare? Forse dovevamo far nostra la alternativa di sinistra, lanciare l'idea di un governo di sinistra? Sarebbe stata davvero una bella sortita. Ci saremmo appigliati a una indicazione velleitaria e inconsistente perché questa maggioranza di sinistra non ha in Parlamento alcuna consistenza reale. E soprattutto ci saremmo messi a indicare una prospettiva, che non è la nostra e di cui per tante ragioni non siamo convinti, proprio nel momento in cui il PSI, nello sforzo tenace di convincere la DC a collaborare in un governo Craxi, compiva se non una abitudine, un netto allontanamento dalla alternativa di sinistra, affermando che essa non è né oggi né nel prossimo futuro per il PSI una soluzione realistica».

«Da altre parti — ha aggiunto Natta — ci sono venute sollecitazioni alla flessibilità, e l'invito a farci carico anche noi del problema della governabilità. Anche qualche compagno socialista propone in sostanza che di fronte ad un governo politicamente scorretto, di "tregua" noi consideriamo l'opportunità di assumere lo stesso atteggiamento del PSI, se non abbiamo capito male quello della cosiddetta astensione tecnica. Non intendo fare alcuna polemica sul peso di questo 4 per cento della sinistra che si dovrebbe esercitare oggi con l'astensione, e che forse più utile si poteva esercitare nei confronti della DC anche nelle fasi precedenti. Ciò che importa dire è che in questi ragionamenti sfugge una differenza di fondo nelle posizioni del PCI e del PSI. Il fatto è che nei confronti del PSI non vi sono preclusioni: che il PSI può decidere esso se partecipare o no ad una maggioranza, ad un governo con la DC e gli altri partiti democratici. Ma nei confronti del PCI e del PSI la ricerca di una intesa, di una collaborazione, di un impegno comune non solo sui problemi seri scottanti e attuali, ma anche sulle vie della lotta per il progresso, per l'avanzata dei lavoratori, per una trasformazione in senso socialista in Italia e in Europa».

«All'unità del movimento operaio, della sinistra e in particolare dei socialisti e dei comunisti noi attribuiamo un valore decisivo, perché questa è la base per quel più ampio schieramento sociale e politico, per quel coinvolgimento delle masse popolari, delle forze democratiche e progressiste cattoliche che sono necessarie per mettere ordine, per far progredire nel segno della giustizia e nell'ambito della democrazia il nostro Paese».

«Nell'immediato — ha proseguito Natta — conferma-

ROMA — Pandolfi ha riferito a Pertini, dopo aver consultato nella mattinata di ieri i partiti dichiaratisi disposti ad appoggiare il governo o a farne parte. Rimaneva su intenzione, si è saputo al termine dell'intensa giornata domenicale, quella di rispettare il calendario annunciato subito dopo l'incarico: egli vorrebbe sciogliere la riserva almeno mercoledì, e far giurare i ministri prima della fine della settimana entrante. Insomma, è stato detto, «non è pessimista». Deve però fare i conti con le prime difficoltà, che in queste ore consistono soprattutto nelle tensioni che provoca il PLI, per l'incertezza della sua collocazione, all'interno dell'arco dei partiti destinati a sorreggere il «governo di tregua» (in questo caso, come è ovvio, non si può parlare di maggioranza, né di partiti di maggioranza, giacché il gabinetto Pandolfi nasce proprio per l'impossibilità comprovata di trovare una soluzione maggioritaria).

E' persino ovvio rilevare che le difficoltà cui si trova di fronte il presidente incaricato sono dovute in buona parte alle lotte per la con-

quista di posti — di poltrone — e di posizioni di potere. Intorno alla «questione liberale», nata in mezzo a molte scaramucce minori e a ripicche di ogni genere, si intrecciano comunque anche nodi che hanno senso politico. Il PLI di Zanon afferma che non darà l'appoggio al governo in Parlamento se non farà parte di esso con i suoi ministri (atteggiamento che i liberali hanno espresso durante le consultazioni con l'espressione diplomatica della richiesta «di parità di posizione politica»; non sembra accettabile dal punto di vista della presenza nella lista dei ministri di un uomo dell'area liberale). Perché fa questo? Perché non accetta una collocazione diversa rispetto a quella degli altri partiti minori, e perché non vuole che il governo di passaggio possa apparire — così ha dichiarato ieri — una creazione «dei superstiti fautori della grande maggioranza finita il 1978». Di questa maggioranza il PLI non fece più parte, come è noto, e adesso una eventuale partecipazione al governo dei seguaci di Zanon la si vorrebbe interpretare come il segnale, o al-

meno come un segnale, del definitivo abbandono della politica di solidarietà democratica.

Se i liberali vogliono entrare a tutti i costi (e come probabili ministri ieri si indicavano il prof. Valitutti e il sen. Zappulli, entrato in Parlamento, in sostanza, quale rappresentante del *Giornale di Montanelli*), i repubblicani non li vogliono per nessuna ragione. L'attrito tra i due partiti è da tempo acuto, ma si è accentuato dopo che il PLI ha fatto un'operazione di conversione, avvicinandosi all'attuale gruppo dirigente socialista. E per escludere la partecipazione «piena» dei liberali al governo, i repubblicani, ieri molto freddi con Pandolfi, minacciano di ritirarsi loro dall'operazione «tregua».

In favore d'una partecipazione liberale si mostrano invece alcuni settori della DC: in questo senso ha parlato ieri Gerardo Bianco, mentre Donat Cattin ha accennato a una eventuale nomina a ministro di Valitutti. Quel che non è facile capire è se si

c. f.

SEGUE IN SECONDA

Sanguinosi attentati terroristici in Spagna

Serie di bombe a Madrid Quattro morti, 113 feriti

Gli ordigni hanno seminato il panico all'aeroporto di Barajas e in affollatissime stazioni ferroviarie - L'Eta militare ha di fatto rivendicato le criminose imprese - Tre agenti uccisi in città basche



MADRID — Un aspetto dei danni causati dalla bomba esplosa all'aeroporto.

MADRID — Una serie di attentati ha sconvolto ieri, durante il «più congestionato week-end della stagione estiva», la capitale Madrid e altre città spagnole. Il bilancio di questa «giornata di fuoco» è pesantissimo, tragico: almeno 7 morti, 113 feriti. Gli attentati sono probabilmente opera dell'ETA-militare, l'ala terroristica del separatismo basco.

A Madrid sono esplose, quasi simultaneamente, nella tarda mattinata, tre bombe, in tre punti diversi: all'aeroporto di Barajas, alla stazione ferroviaria di Chamartin (nei quartieri settentrionali) ed alla stazione ferroviaria di Atocha (nel centro cittadino), da cui partono i treni per il sud. Alla stazione di Atocha l'esplosione ha provocato due morti, entrambi spagnoli. Un morto si lamenta anche alla stazione di Chamartin (si tratta di Dorothea Fertling, una giovane turista danese). Ed un morto (di nazionalità spagnola) c'è stato anche all'aeroporto. Ingenti i danni materiali.

Tutti e tre i potenti ordigni — ha appurato la polizia — erano stati piazzati nei depositi-bagagli.

Le esplosioni sono avvenute fra le 13 e le 13.15: circa un'ora prima, una telefonata anonima aveva preannunciato gli attentati (senza naturalmente specificare dove questi sarebbero avvenuti) all'agenzia di notizie EFE. Gli attentati — aveva precisato lo sconosciuto — sarebbero stati attuati dall'ETA-militare.

L'aeroporto di Barajas e le stazioni di Chamartin e Atocha sono state fatte sgomberare, nel timore che vi siano state nascoste o possano esplodere altre bombe. Nei tre attentati di ieri mattina a Madrid vi sono stati come si è detto anche numerosi feriti (113 — dei quali almeno due versano in condizioni disperate, per cui, purtroppo, il numero dei morti potrebbe aumentare nelle prossime ore. I feriti sono ricoverati negli ospedali «La Paz», «Primo Octubre», «F. Franco», nell'ospedale delle ferrovie e al pronto soccorso del «Partido del Retiro»: 11 di loro sono stranieri (in questo periodo nella capitale spagnola affluiscono decine di migliaia di turisti), ma fra loro non ci sarebbe nessun italiano.

Nonostante la telefonata anonima all'agenzia EFE, c'è chi ritiene che autori di questi criminali azioni siano stati membri del GRAPO (anziché dell'ETA-militare), per «rappresaglia» contro l'arresto di due esponenti dell'organizzazione — un uomo e una donna — avvenuto nei giorni scorsi. I due sono sospettati, fra l'altro, di avere collocato, due mesi fa, la bomba nel locale «California 47», punto di ritrovo abituale dei giovani d'estrema destra di Madrid, nel quale, mercoledì scorso, si erano uccisi altri 40 furono feriti. D'altra parte, la scorsa settimana l'ETA-militare aveva diffuso un minaccioso comunicato, annunciando la sua decisione di riprendere, dopo la recente e relativa «tregua», la «lotta armata» contro «lo Stato spagnolo».

Il governatore di Madrid, Juan José Roson, ha fatto rilevare che, comunque, gli atti terroristici di ieri «hanno alcuni aspetti in comune con quelli effettuati qualche tempo fa in località della costa mediterranea spagnola». Egli ha inoltre comunicato di avere disposto nella capitale lo «stato di allarme generale», che comporta, in particolare, la protezione di edifici pubblici.

Durissime parole di condanna per gli attentati, che ha definito «criminali e vandali», sono state pronunciate dal sindaco socialista di Madrid, Enrique Tierno Galvan. La nuova, violenta ondata terroristica non si è limitata, tuttavia, alla sola capitale. Poche ore prima delle tragiche esplosioni di ieri mattina, infatti, agenti della Guardia civile e della «Polizia armata» erano stati bersagliati con raffiche di mitra a San Sebastian e a Bilbao: 3 morti (fra cui un sergente) e due feriti avevano costituito il bilancio.

SEGUE IN QUINTA

Cronaca di un'accaldata odissea autostradale

Milano-Rimini in colonna a dieci chilometri l'ora

Traffico intensissimo lungo tutte le principali arterie della penisola - Ieri, nella sola Campania, sono transitati un milione di veicoli - Tutto esaurito nelle località turistiche

Dal nostro inviato

RIMINI — Siamo arrivati. Tutti. Tutti e, se fosse possibile, anche qualcuno in più, almeno questa era l'impressione, tante erano le macchine che ci precedevano, che ci seguivano sospingendosi, che ci affiancavano stringendoci su una autostrada trasformata in un moderno inferno: l'asfalto ammorbidito dal sole, soffice come una moquette fumante di catrame, gli scarichi assillanti delle auto, per cui, essendo impossibile tener chiusi i finestrini a ragione di un caldo insopportabile, si doveva rischiare, tenendoli aperti, una morta lenta per quel gas visibile a occhio nudo, che ci entrava diritto giù nei polmoni.

Sarebbe stata necessaria la vettura con aria condizionata, ma chi la possiede è già in vacanza da un pezzo.

zò, oppure attende; attende che la grande ondata popolare, vomitata dalle fabbriche del nord, sia passata.

Un viaggio lungo, inesorabilmente lento, a dieci chilometri l'ora, in fila per due, di tanto in tanto bloccati da un tamponamento. Verso il mare, il tanto sospirato mare, chimera di un anno di lavoro. Il riposo, dice. Facevo nuove, nuove conoscenze. Invece, siamo sempre noi, le stesse facce che incontriamo durante l'anno di lavoro: tutti insieme, trasferiti d'urgenza a godere le ferie — se perdi un giorno, chi lo recupera? — macinati prima dalla macchina del dovere, poi da quella delle vacanze e tu in mezzo, come il salame in un panino.

Fine luglio-metà agosto, è il tempo prestabilito: così il lungo bivio, scoppietto di si è snodato per due giorni e

una notte da Torino e da Milano verso la riviera Adriatica, tutti, noi, finalmente sollevati pure dalla preoccupazione di non trovare carburante in autostrada: i miracoli avvengono anche nel '79; per chi non ci credesse, eccone la prova: è bastato aumentare il prezzo della benzina e del gasolio e immediatamente benzina e gasolio sono saltati fuori. «Macché speculazione» — dice ridendo amaro un milanese fermo a un distributore — miracolo in Italia, non solo a Milano».

C'è chi ha fatto anche i conti e dice che questo aumento del prezzo del carburante ha fatto spendere ai vacanzieri, operai, impiegati, quelli delle fabbriche, insomma, delle aziende, quelli a reddito fisso che hanno appena fatto il contratto nazionale dal quale non avrebbero più. Non stentiamo

a crederlo. I miliardi fanno miracoli.

Ma siamo arrivati. Molto sudati, in verità. A un certo punto dell'autostrada siamo riusciti a dribblare il serpente d'acciaio di cui facevamo parte, uscendo ad un casello intermedio molto prima della meta. L'auto bolliva, la frizione stava partendo, i freni, sollecitati in continuazione, lanciavano strazianti lamenti. Siamo usciti, dunque, dall'autostrada, e, seguendo i consigli che la Polizia Stradale andava ripetendo per radio, abbiamo raggiunto il cosiddetto «percorso alternativo», la statale per Lugo e Ravenna. La «Statale» aveva ragione: il «percorso alternativo» era sgombro.

Un puro caso, oppure è

Gian Pietro Testa

SEGUE IN SECONDA



RIMINI — Gomito a gomito, sotto l'ombrellone, sulla spiaggia.

La cosiddetta scuola di massa alla verifica dei fatti

Soltanto un ragazzo su due si iscrive alle «superiori»

L'altra metà va a lavorare appena la legge lo consente - Meno iscrizioni nelle città dove ci sono maggiori possibilità di un'occupazione immediata

MILANO — Nell'anno scolastico 1977/78 — l'ultimo di cui si conoscano dati certi — gli iscritti alle scuole medie superiori pubbliche e private erano 2.262.021, vale a dire il 51,1 per cento dei giovani (4.429.531) compresi nella fascia d'età che va dai 14 ai 18 anni. In Lombardia però e nelle altre regioni più industrializzate la percentuale dei giovani che va a scuola è più bassa (in Lombardia al 49,2 per cento), secondo una curva che è inversamente proporzionale ai tassi di attività, vale a dire di lavoro. In parole povere, nelle regioni dove maggiori sono le possibilità di occupazione per i giovani, minore è la percentuale di coloro che scelgono di andare a scuola.

Sono dati — avvertono i curatori della pubblicazione

ufficiale della Regione Lombardia, da dove li abbiamo tratti — «sottostimati», perché per avere una percentuale esatta occorrerebbe togliere al totale degli iscritti alle medie superiori la quota — piuttosto alta in alcuni ordini di scuola — dei ripetenti che sono ancora iscritti, pur avendo superato i 18 anni.

La «scuola di massa» interessa dunque soltanto un ragazzo su due: una buona metà dei giovani — e in alcune regioni la maggioranza — va a lavorare appena la legge lo consente. Quanti tra questi non hanno neppure completato la scuola dell'obbligo? E quanti sono andati a lavorare ben prima di aver compiuto i 15 anni? E' difficile rispondere a questi interrogativi, in assenza di statistiche ufficiali e attendibili. Dati di

qualche anno fa dimostravano che un ragazzo su quattro non completa la scuola di base (è obbligatoria la frequenza, infatti, non la licenza media: un pluribaccato può essere sempre andato a scuola fino ai 14 anni di legge, e non avere neppure completato il ciclo delle elementari); un'inchiesta condotta dall'ACLI una decina d'anni or sono, del resto, rilevava che quella del lavoro era durata realtà quotidiana per oltre 500 mila ragazzini («fuorilegge»). Mentre lascia intendere che da allora a oggi le cose siano migliorate, anzi.

Eppure, quante volte in questi anni abbiamo sentito annunciare che «ormai tutti vanno a scuola». E' questo

Dario Venegoni

SEGUE IN SECONDA

Gli eroi della domenica

La cinquina

Jody Schekter, ieri, al Gran Premio automobilistico di Germania, faceva venire in mente Sherlock Holmes. Non perché fosse impegnato a risolvere angustiosi problemi (doveva risolvere solo quello, ma non vitale, di arrivare fino in fondo), ma perché, come l'investigatore inglese, continuava a ripetere: «Mi seguite, Watson?». La differenza stava nel fatto che Sherlock Holmes aspiciava che Watson lo seguisse, Schekter auspicava che si togliesse dai piedi: se proprio doveva seguirlo, almeno si tenesse a rispettosa distanza, come Nicolazzi quando Pietro Longo viene intervistato dalla TV.

Il fatto era che se Watson, invece di seguirlo, lo avesse preceduto, Schekter avrebbe perso nella classica mondiale un altro punto rispetto a Lahti e allora la faccenda avrebbe cominciato a di-

ventare spesso. Poi ne avrebbe perso un altro rispetto a Regazzoni e questo avrebbe potuto essere traumatico perché Regazzoni è un nostro. A parte che, appena può, si spoglia nudo e si mette a ballare, c'è il fatto che tira dei bidoni da Cassa del Mezzogiorno: ieri, per esempio, se Schekter era assillato da quel Watson che non gli si toglieva dalle calcagna, Alan Jones era assillato da quel Regazzoni che ce la metteva tutta per fregarli la vittoria. Con la non trascurabile differenza che per Schekter il Watson era un nemico, per Jones il Regazzoni era un alleato, un amico, un fratello: l'unico dal quale non avrebbe mai pensato di dover si guardare, quello che avrebbe dovuto proteggere dagli attacchi altrui. In effetti per tutta la gara Regazzoni lo ha difeso, poi quando mancavano tre giri alla conclusione ha stabilito che non c'era sùgo. Così la storia è finita con una bella litigata in famiglia.

Ma era da prevederlo. Quando la gara è cominciata, il telecronista distolto da Hockenheim — interrompendo ogni tanto le sue amichevoli conversazioni con Luca di Montezemolo che era in studio — diceva: 27, 14, 22, 11; oppure 28, 39, 6, 17. Ma chi credeva che fossero le estrazioni del lotto? e gemeva: «Quando esce il 47? Se esce il 47 faccio la cinquina». La povera donna, incolla, non aveva capito che Poltronieri chiamava i piloti col numero dell'auto, che è un poco come chiamare Ciccio uno che si chiama Francesco. Il 47, comunque, non uscì: uscì il 51. A mia zia non serviva per fare la cinquina, ma ad Alan Jones e Clay Regazzoni serviva moltissimo per fare la tombola. Perché il 51 era Jean-Pierre Jabouille, quello che aveva le maggiori probabilità di batterli. Jabouille arrivava sparato dietro a Jones, ma ad un certo momento deve essersi accorto di aver dimenticato a casa il gas acceso perché invece di andare diritto ha girato in un prato e ha cercato di tornare indietro, ma la macchina non si è più mossa. Doveva essere rimasto senza benzina. Vedete a dar retta a Nicolazzi.

kim

